

giovedì 10 gennaio 2002

Italia

rUnità 13

Da Gela a Portoscuso, da Manfredonia alla Val Bormida. Principali patologie: il cancro ai polmoni e le malattie cardiovascolari

Aree industriali, centinaia di morti

Oltre 800 vittime in più ogni anno tra gli abitanti di 13 zone a rischio. I dati dell'Oms

Emanuele Perugini

ROMA Centinaia di morti ogni anno. È questo il costo, in termini di vite umane delle aree industriali a rischio ambientale del nostro paese, da Gela a Brindisi, da Massa a Taranto. Le cifre parlano chiaro: 4167 morti ogni cinque anni. Oltre 833 in più all'anno con un trend che non accenna a diminuire. Le aree industriali a rischio ambientale in Italia hanno ucciso e continuano ad uccidere. Lo rivela uno studio epidemiologico che è stato condotto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità per conto del Ministero per l'Ambiente.

Alla vigilia del processo che si apre oggi a Manfredonia contro i dirigenti del locale stabilimento della Enichem, nel quale «il governo - ha annunciato il ministro per l'ambiente Altero Matteoli - si costituirà parte civile», lo studio dell'Oms (basato sui dati dell'Istat), ha riscontrato nelle aree a rischio una mortalità generale superiore del 2,64 per cento rispetto alla media regionale. In tutto si tratta di 4.167 decessi tra il 1990 e il 1994 (2.639 maschi e 1.528 femmine).

Lo studio ha preso in considerazione le aree industriali di Gela (Caltanissetta), Augusta (Siracusa), Crotone, Portoscuso (Cagliari), Brindisi, Taranto, Sarno (Salerno), Man-



L'interno di uno stabilimento chimico dell'Enichem

fredonia (Foggia), Massa, Conoidi (Reggio Emilia, Parma, Modena), Po di Volano (Ferrara), Po Polesine (Rovigo), Val Bormida (tra Piemonte e Liguria). Tra le principali patologie registrate dai ricercatori dell'Oms il cancro all'apparato respiratorio (738 morti) le malattie cardiovascolari (499 morti) e quelle dell'apparato digerente (597 morti), dell'apparato respiratorio (650 morti), oltre alle cirrosi epatiche e malattie cerebrovascolari che sono causa diretta di altri 1.149 morti. «Dalla persistenza nell'ambiente di molte sostanze tossiche e nocive - ha spiegato il direttore del Centro Europeo Ambiente e Salute dell'Oms, Roberto Bertolini - è ragionevole concludere che le cifre relative agli eccessi di mortalità si protraggano anche negli anni seguenti». È quindi assolutamente necessaria la bonifica di queste aree industriali a forte rischio ambientale.

«Quelli rilevati dall'Oms - ha detto il ministro Matteoli - sono dati spaventosi che pongono in primo piano il problema delle bonifiche di queste aree. Per fare questa operazione è necessario un significativo apporto di fondi da parte di chi ha inquinato, ma non solo. Penso che siccome nella maggior parte dei casi queste aree possono essere sfruttate da un punto di vista turistico, altre risorse possano essere recuperate dal plusvalore che una utilizza-

zione intelligente del territorio creerebbe». L'idea del ministro è però ancora in fase di studio presso gli uffici legislativi della Camera dei Deputati. Proprio intorno alle risorse da destinare alla bonifica delle aree industriali, in fase di redazione della finanziaria il Wwf aveva fortemente criticato il governo per il ridimensionamento dei fondi: 450 milioni di euro in tre anni, troppo pochi per risanare le aree di Seveso, delle Valli del Po, della Val Bormida, di Napoli, Manfredonia, Portoscuso, Gela, Crotone, Augusta, Brindisi, Taranto, La Spezia.

Meno intransigente la proposta di Legambiente che ha chiesto invece al governo di adottare un sistema di rifinanziamento del recupero ambientale attraverso la costituzione di un "superfund" sul modello di quello realizzato negli Stati Uniti e che ha consentito l'intervento di risanamento nel 50 per cento delle aree industriali dismesse di quel paese. Il superfund dovrebbe essere finanziato dalla tassazione di prodotti chimici e petroliferi e di altre sostanze inquinanti, e dovrebbe essere vincolato al recupero delle aree cosiddette orfane, di cui in pratica è impossibile individuare il responsabile dell'inquinamento. Nel caso in cui invece sia possibile individuare l'origine dell'inquinamento, il responsabile deve essere condannato a pagare le spese di bonifica.

Taranto: tumori alla pleura quattro volte di più della media

A Taranto i casi di tumore alla pleura negli uomini sono quattro volte di più rispetto a quanto preventivabile, mentre nelle donne l'indice è 2,5 volte più elevato rispetto all'atteso. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, questo terribile fenomeno è da imputarsi all'amianto. L'area di Taranto, infatti, è una delle zone italiane classificate come «ad alto rischio di crisi ambientale», per la sua elevata concentrazione industriale, in particolare per la presenza del complesso siderurgico più grande d'Europa.

Tra le aree italiane dove lo stato di salute nella popolazione è considerato a forte rischio, l'esempio di Taranto - dice una ricerca dell'Oms condotta attraverso il Centro europeo ambiente e salute per conto del ministero dell'Ambiente - è da ritenersi «considerevole». Infatti nell'area, «nota per la massiccia esposizione all'amianto», sono stati riscontrati casi di tumore alla pleura in numero di molto superiore all'atteso e alla media regionale, tanto negli uomini che nelle donne. Secondo l'Oms è questa «una delle poche circostanze in cui si può parlare di un rapporto specifico e diretto di causa-effetto tra inquinante e patologia». E questo per il fatto che il tumore alla pleura «in natura non esiste se non in rarissimi casi».

Inoltre - aggiunge la ricerca - «siamo alla presenza di una esposizione ambientale della popolazione generale», non solo dunque in dipendenza dall'ambiente di lavoro. La contaminazione da amianto «è dovuta infatti ai residui sulle tute dei lavoratori, sui capelli, e alla dispersione nell'aria». E questo spiega il fatto che le donne siano anch'esse colpite in misura maggiore che altrove.

È successo a Natale, a Palma Campania. La ditta doveva realizzare la superferrovia

Distruggono la necropoli romana perché serviva terra per costruire

do con il sindaco di Palma Campania Carmine De Luca: i lavori del campo sportivo andranno avanti, ma ogni scavo avverrà alla presenza di esperti per evitare danni al sito. Spiega l'ingegner Luigi Sorrentino, direttore del Gruppo Archeologico Terra di Palma: «Erano lavori sporadici. Non volevamo bloccarli, ma solo che l'area fosse bonificata recuperando ogni reperto presente».

Le autorità comunali accettano, il patto è siglato con reciproca soddisfazione e tutto sembra procedere bene. Fino alla pausa natalizia quando, inevitabilmente, l'attenzione di tutti si concentra altrove. E succede che un manipolo di scavatrici «banca» una porzione di quell'area pari a circa 10.000m². L'intento è prelevare terra calcarea e sabbia per costruire il «rilevato» ferroviario. Ma nelle fauci delle ruspe fini-

scono anche tre tombe: ridotte in briciole. La vicenda appare sul quotidiano locale *Il campanile*, che raccoglie la denuncia di Sorrentino per un atto «irresponsabile e illegale»: «In pochi giorni, grazie a potenti escavatori, è stata sbancata l'intera area. Anche se la Soprintendenza il 2 gennaio chiedeva il sequestro, i lavori sono proseguiti nel corso dell'intera giornata di venerdì 4 con l'impiego di un maggior numero di mezzi meccanici».

Solo lunedì 7, dopo la Befana, si riesce a intervenire. Un sopralluogo congiunto di Carabinieri e Soprintendenza mette i sigilli alla involontaria cava. Lo conferma dal Comando dell'Arma di Palma Campania: «Abbiamo denunciato le persone trovate sul posto per sbancamento arbitrario in assenza dei controlli obbligatori. E abbiamo trasmesso un'informativa alla

Procura».

Ma rimangono aperti molti interrogativi. Il blitz è frutto di leggerezza o di intenzionalità, come qualcuno sospetta? E chi ne è responsabile? *Il Campanile* punta l'indice sulla giunta di centrodestra: «L'amministrazione comunale, sorda a tali indicazioni (della Soprintendenza, ndr), concedeva a una ditta attualmente impegnata nei lavori di costruzione della linea ferrata veloce delle F.F.S.S. di prelevare pietre calcaree dall'area suddetta». Il professor Vecchio allarga le braccia: «Sono impazziti. Non capisco come sia potuto succedere. Con il Comune c'era un rapporto corretto. Invece, non ci hanno fornito spiegazioni: continuano a negare la distruzione, che invece è stata certificata dai Carabinieri. La denuncia era inevitabile». Basterà a proteggere il resto della necropoli dai vandali?

Federica Fantozzi

ROMA Paese che vai, Natale che trovi. A Palma Campania, le ultime festività hanno portato in dono uno scempio archeologico. Con un blitz durato pochi giorni, a cavallo fra il 25 dicembre e Capodanno, le ruspe hanno spianato parte dell'area in cui è venuta alla luce una necropoli romana dell'epoca tardo-antica.

Ingenti i danni: tre tombe sono andate irrimediabilmente distrutte. Incredibile il motivo: una ditta incaricata dal Comune di costruire la vicina linea ferroviaria aveva bisogno di terreno e ha utilizzato la necropoli come «cava». La Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta ha presentato denuncia alla magistratura per distruzione di reperti. I Carabinieri hanno messo il

cantiere sotto sequestro. Fino alla prossima volta.

Una storia come tante in Italia, di ordinaria incuria del nostro patrimonio storico e archeologico. Siamo a Palma Campania, a una trentina di chilometri da Napoli, in collina fra boschi e agrumeti. Tutto comincia nel novembre scorso durante i lavori di pulizia e livellamento di una zona di circa 50.000 m² complessivi in località Jerola, di fronte al liceo Rosmini. L'area, di proprietà del Comune, è destinata alla costruzione di un campo sportivo. Che si tratti di un luogo ricco di storia non è una novità: dagli anni '70 a oggi sono stati moltissimi i ritrovamenti di età preistorica (del bronzo antico), romana e inizio longobardo. Negli ultimi tempi sono emersi resti dell'Acquedotto Augusteo, e si è avviata la costruzione di un museo locale per impedi-

re che preziosi manufatti vengano traslocati in musei lontani. Già a maggio proprio a Jerola erano state rinvenute tre tombe, cocci di tegoloni e resti umani databili fra il IV e il VI secolo d.C. A fine novembre, in modo casuale, emergono altre due tombe. Una è in frantumi. I lavori vengono subito bloccati. Gli archeologi coordinati dal professor Giuseppe Vecchio, ispettore della Soprintendenza di Napoli e Caserta, iniziano il recupero del sito. Si ipotizza l'esistenza di una piccola necropoli, ed è facile prevedere che sottoterra giacciono altri sepolcri. Racconta Vecchio: «Si tratta di tombe con corredo, simili a quelle delle basiliche paleocristiane di Cimitile, vicino Nola. Ne abbiamo trovate di tipo ad anfora, per neonati; altre a cassa di muratura con copertura in tegole; infine, alcune alla cappuccina».

La Soprintendenza raggiunge un accor-

l'intervista

La presidente del Fondo per l'ambiente: i locali sperano di arricchirsi. Ma non è un caso isolato: vogliono stravolgere tutte le aree protette

Giulia Maria Crespi

«Una lobby di speculatori minaccia Portofino»

Il decreto sul condono domani in consiglio dei ministri

ROMA Il governo affronterà domani, nella riunione del Consiglio dei ministri, la questione della sanatoria edilizia sulle aree demaniali, introdotta a dicembre in finanziaria per una «svista» della Camera. Lo si è appreso dal ministero dell'Ambiente, secondo cui l'esecutivo avrebbe allo studio varie ipotesi per rendere inefficace l'articolo 71 della finanziaria, in base al quale le costruzioni abusive edificate prima del 1990 sulle aree demaniali (spiagge, arenili, argini e greti di fiumi eccetera) dovrebbero essere cedute dal demanio ai Comuni e dai Comuni a privati.

Tra le ipotesi più accreditate c'è quella di un emendamento del governo al collegato verde alla finanziaria, attual-

mente all'esame della commissione ambiente della Camera. Per trovare un veicolo legislativo ancora più veloce, l'esecutivo potrebbe - in alternativa - presentare un emendamento a qualche decreto legge all'esame del Parlamento e vicino al traguardo della conversione. Una strada potrebbe essere quella del decreto legge sulle accise, attualmente alla commissione finanze del Senato. Sembra, invece, improbabile l'ipotesi di un decreto legge ad hoc. Il 22 dicembre scorso, al momento dell'approvazione definitiva della finanziaria da parte del Senato, il governo riconobbe che la norma introdotta dalla Camera con l'articolo 71 era una «svista». Il governo si impegnò quindi a correggere l'errore nei tempi più brevi possibili.

ROMA Il parco di Portofino è in grave pericolo. L'area protetta è già stata dimezzata, con gravi danni alla flora e alla fauna. E adesso la lobby di cacciatori e speculatori edili tenta il colpo di mano decisivo: un piano regolatore che apre la strada alla cementificazione del bosco. L'abolizione, dopo oltre sessant'anni, del vincolo di non edificabilità su tutta l'area.

Una spallata che preoccupa il fronte degli ambientalisti: fioccano le interrogazioni dei Ds e dei Verdi, mentre il sindaco ulivista di Santa Margherita Angelo Bottino invita a non abbassare la guardia. Anche fra gli abitanti di Portofino si registra qualche ansia: che il futuro prossimo porti con sé ville e villette, bifamiliari e persino monolocali. Tutti dotati di terrazze e cortili. In calcestruzzo.

A rilanciare l'allarme è Giulia Maria Crespi, presidente del Fondo per l'Ambiente Italiano. All'interno del parco, il Fai possiede la splendida abbazia di San Fruttuoso e 40 ettari circostanti di uliveti e macchia mediterranea. Un monumento che non è in pericolo diretto - spiega - ma che rischia di trovarsi terra bruciata intorno.

Che cosa sta succedendo nel parco di Portofino e come si è arrivati a questa situazione?

«Tutto è cominciato due anni

fa, quando l'estensione del parco è stata ridotta da 4.600 ettari ai 2.500 attuali. Adesso è stato proposto un nuovo piano regolatore che porterà all'allargamento delle strade e alla costruzione di abitazioni. Vogliono togliere il vincolo di non edificabilità».

Secondo gli amministratori locali si costruirebbero solo «manufatti», cioè piccole cabine in cemento, e non case abitabili. Non è così?

«Questa è la scusa: dare ricoveri per l'agricoltura. Ma è ovvio che questi manufatti saranno presto trasformati in villette. Ecco il vero obiettivo. Quante, non si sa ancora, ma sarà un danno irreparabile».

Chi sono i nemici del parco?

«I Comuni limitrofi e le perso-

ne che possiedono terreni nella zona. Ci sono molti speculatori e l'urbanizzazione porta soldi. Chiedono strade, recinzioni, cemento...»

Insomma i sindaci sostengono il cemento. Ma i loro cittadini non protestano?

«La verità è che i locali sperano di arricchirsi. Temo che molti dei cittadini siano favorevoli a questo scempio. Spesso la gente non si rende conto che il presente non è tutto e che bisogna pensare al domani. Poi ci sono i cacciatori: ormai si possono avvicinare moltissimo al cuore del parco, e ancora non si accontentano. Così, quando arrivano gli uccelli migratori

stanchi dopo la trasvolata mediterranea, trovano ad attenderli una schiera di fuclili».

L'Ente parco è stato depotenziato al punto di non poter reagire a queste manovre?

«L'Ente parco ha perso molti dei suoi poteri. In quest'occasione ha cercato di varare una normativa di contrasto, ma sarà difficile che ci riesca. Ed è una cosa intollerabile: un parco noto in tutto il mondo, amato dagli inglesi più che dagli italiani, cantato da Shelley, viene violentato attraverso i permessi di costruzione».

È un caso isolato o vi si può leggere una tendenza genera-

le? «Purtroppo il sistema dei parchi nazionali e regionali è in pericolo in tutta Italia. Basta vedere quel-

Con la scusa del commissariamento per mancanza di soldi, in tutta Italia si cambia la gestione dei parchi

lo che succede nel Parco di Abruzzo. Ma per tutti quanti c'è l'ipotesi di un commissariamento motivato dal deficit di bilancio».

La Regione dice infatti che è stata costretta a ridimensionare il parco in quanto un'area così estesa non era gestibile. Ha ragione?

«In parte sì. Non è che la giunta passata sia stata troppo efficiente, (due anni fa è entrata in carica l'attuale giunta di centrodestra, ndr). Ma aver eliminato le «aree cornice», quei tratti che circondano il cuore del parco, ha nuociono moltissimo alla macchia mediterranea e agli animali che la popolano. All'epoca il Fai insorse raccogliendo 60.000 firme contro questo atto».

Esiste un modo per salvare il parco o è troppo tardi?

«Dobbiamo reagire mobilitando l'opinione pubblica. Le persone devono rendersi conto che non si può abbandonare così una delle zone più belle del Norditalia. Abbiamo ricevuto molta solidarietà, anche associazioni come il Wwf e da Italia Nostra. Fulco Pratesi è intervenuto in modo autorevole. Ma tutto questo non basta: il denaro è ormai il valore prevalente e si decide in suo nome. Solo invertendo questa tendenza si potranno ottenere risultati».

f.f.